

Un capolavoro del Ghirlandaio è riemerso a sorpresa dall'oscurità di un magazzino a Firenze. Il quadro è stato riconosciuto come opera del maestro fiorentino solo grazie a un approfondito restauro. Si tratta di una "Madonna col Bambino e San Giovannino". La tela verrà esposta a Scandicci (Firenze) nella mostra al Castello dell'Acciaio dedicata alla dinastia della famiglia Ghirlandaio, in corso fino al 1° maggio.

È stata inaugurata al Maxxi di Roma la mostra "Inquadrare il moderno. Architettura e fotografia in Italia 1926 - 1965". Un viaggio che racconta 40 anni di architettura italiana, attraverso l'evoluzione della visione fotografica: dall'immagine del Lingotto di Torino degli anni '20 a quella del Palazzo dello sport a Roma degli anni '60. In esposizione oltre 100 scatti provenienti dalla Royal Institute of British Architects di Londra.

# Libero Pensiero

Risposta a Cesare Cavalleri

## Il talento di mister Arbasino elitario che scrive per tutti

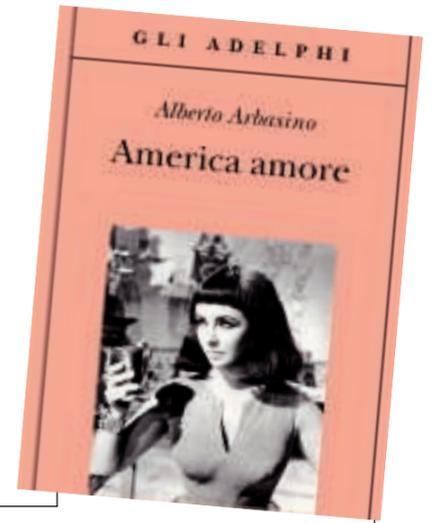
*Straordinario esempio di raffinatezza, sa mescolare toni altissimi e più bassi. I suoi elenchi senza fine sono meglio di ogni enciclopedia*

CAMILLO LANGONE

Giù le mani da Alberto Arbasino! Ma come si permette Cesare Cavalleri di criticare, proprio su queste pagine, il mio sublime maestro? Sì, maestro, ed evito la emme maiuscola solo perché ho deciso di contenermi. Arbasino mi ha insegnato a scrivere: se nel 1993 non avessi letto la terza edizione (quella monumentale) di *Fratelli d'Italia* non avrei mai trovato la chiave per scrivere professionalmente articoli e libri. Che magari era meglio, direte voi. Resta che lo scrittore di Voghera ha insegnato a tanti, non solo a me: per non andare lontano, per restare da queste parti, credo che sia Tommaso Labranca che Giampiero Mughini gli debbano qualcosa, e forse perfino Filippo Facci. Qualcosa cosa? Innanzitutto la continua, programmatica, sfacciata commistione fra alto e basso, quella libertà mentale che consente a Mughini di passare dal tifo calcistico al collezionismo librario senza soluzione di continuità e a me di recensire messe, romanzi, ristoranti, iniziative politiche e canzoni sullo stesso giornale anzi nello stesso pezzo. Arbasino mi (ci?) ha insegnato a scrivere come si parla, come si mangia e come si vive: e non è, badate bene, un insegnamento qualunque, da scuola di scrittura democratica, perché il presupposto è che si debba parlare, mangiare e vivere benissimo. Altrimenti è troppo facile.

Chiaramente Arbasino è un elitista e mi sembra che sia soprattutto questo a infastidire i suoi detrattori. Io però sono di destra e l'elitismo non mi dispiace affatto significando eccellenza, gerarchia, bellezza, memoria, ammirazione. George Steiner (posso citare George Steiner oppure Cavalleri accuserà anche di me di sbrodolar nomi?) scrive che «è indispensabile essere elitari. Una élite culturale deve sentirsi responsabile della conoscenza e della conservazione delle idee e dei valori più importanti, dei classici, del significato delle parole...». Arbasino è uno scrittore di élite per una élite di lettori, e se questa affermazione disturberà qualcuno, pazienza. Non lo vedrete mai in cima alle classifiche dove del resto non vedrete mai il sottoscritto o Facci o Labranca, e nemmeno Mughini che pure è un volto televisivo.

Non è che lo facciamo apposta, siamo tutti abbastanza interessati ai soldi e vendere non ci farebbe schifo, il problema è che noi arbasiniani siamo talmente maniaci da anteporre la qualità del testo alla quantità del pubblico, e ad avere le pile di volumi in libreria ci abbiamo rinunciato da quel dì. Mi pare sia stato Ezra Pound a dire che gli autori si dividono in due categorie: 1) quelli che raccontano ai lettori soltanto ciò che i lettori già sanno; 2) quelli che trovano più stimolante fare a meno del trito e del ritrito. Cavalleri ha ragione quando dice che in Arbasino c'è «l'ossessione compulsiva dell'elenco», ha torto quando lo giudica un peccato. È proprio grazie a questi famigerati elenchi che sono venute a conoscenza di compositori, attori, autori, pittori, direttori d'orchestra di altre epoche e latitudini, di cui mai avrei sentito parlare. Un tempo per decifrare i passaggi più affollati e oscuri ricorrevo alle Garzantine, adesso a Wikipedia. Il risultato è lo stesso: un piacere intellettuale durante il quale imparo qualcosa di nuovo, e non saprei che cosa chiedere di più a un libro. Infine, detto fra noi, se un lettore non è curioso che razza di lettore è? Capisco che a volte, dopo una lunga giornata di lavoro, si abbia bisogno di rilassarsi, di non pensare a niente, ma allora si lasci in pace la letteratura e si accenda la televisione.



Gli Stati Uniti visti da Voghera

## «Bravo, quel Frank Zappa»

*Nel nuovo libro, un catalogo delle meraviglie Usa, tra rock e alta letteratura*

PAOLO BIANCHI

Diciamolo subito: le 872 pagine di *America amore*, il libro di Alberto Arbasino che la casa editrice Adelphi ha pubblicato ieri, non sono il racconto dell'America com'è oggi, ma dell'America come l'ha vista e interpretata lo scrittore di Voghera a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Il volume appare maestoso, saturo di erudizione, un susseguirsi di scrittura da reportage e di analisi critica, uno sfoggio (quasi) mai pesante di cultura e di vita vissuta, dove l'una e l'altra s'intrecciano, è evidente, in una precisa concezione del mondo.

Viene ammesso subito che tutti i luoghi comuni sugli Stati Uniti sono regolarmente contraddetti e riaffermati, tanto che l'enunciazione di una verità assoluta è impossibile. Ma una verità relativa appare e si forma a poco a poco, in maniera incalzante. Si inizia con il mito di Harvard, simbolo dell'educazione più ferrea della Costa Est, dove «sembra che la civiltà del Vecchio Continente possa dopo tutto portare avanti le sue tradizioni migliori, sia pure con nuovi e diversi metodi, e non si ha l'impressione, come spesso in altre parti del paese, che la civiltà europea sia approdata a quelle rive solo per morire più in fretta». L'America della seconda metà del secolo scorso era il Paese pilota dell'ordine mondiale, guardata magari con antipatia per la sua politica imperialista e per il suo consumismo fatuo, ma anche subito come seducente

banco di prova di tutte le libertà possibili. Si passa perciò dall'aspetto "casual" della gente all'acutissima sensibilità politica di Henry Kissinger, dal tumulto dei teatri on e off Broadway a una visita all'Atlantic Monthly di Boston, rivista centenaria, culla del giornalismo più indipendente, quello in grado di ospitare anche punti di vista opposti sullo stesso argomento e nel medesimo numero.

Raffinato osservatore del costume, Arbasino riserva tuttavia molte pagine di questo monumentale saggio alla critica letteraria. Irresistibile il racconto di una sua visita al critico Edmund Wilson, il più illustre e il più bizzarro del secolo, che lo ospita nella sua casa di Talcottville, nello stato di New York. Di lui Arbasino dice che «è stato l'ultimo dei Grandi Letterati perché invece di far della letteratura sulla letteratura uno strumento specializzato e meschino di arrivismo accademico o di protagonismo agonistico, o di minuziosità delle stupidaggini, ha applicato alla cultura del nostro secolo un suo "tutto connettere" conoscitivo e interpretativo grandiosamente trasversale, e senza secondi fini, se non culturali». E infatti in quell'incontro Wilson si lascia trascinare dai risultati degli studi sugli Irochesi, popolazione di nativi americani da lui a lungo studiata con esiti sorprendenti. È la moglie a doverlo frenare, a tenerlo sotto controllo, perché (anche sotto l'effetto del whisky) non si lasci trascinare in rivelazioni che anticiperebbero le sue pubblicazioni, violando il copyright.

L'America arbasiniana è anche questa, quella di un irraggiungibile J.D. Salinger, il cui primo romanzo, *Il giovane Holden*, «andava benissimo, c'era dentro tutto», ma che finisce poi per rimanere vittima del suo stesso «mito facile e astuto dell'infanzia che non finisce mai».

Ci sono riflessioni toccanti su Francis Scott Fitzgerald e le sue umiliazioni a Hollywood, in mezzo a scrittori e sceneggiatori usati dai produttori come rotelle intercambiabili di un feroce meccanismo di produzione commerciale. Ci sono intuizioni fulminanti, come la sorpresa nell'ascoltare a Manhattan per la prima volta il gruppo musicale pop dei Mothers of Invention (quelli di Frank Zappa), riconoscendo che «The Mothers appartengono con enorme e selvaggia sapienza a un "suono" spinto molto più in là dei Jefferson Airplane di San Francisco e dei Velvet Underground di Andy Warhol. Però, si ricollega come loro alla funzione che apparentemente si sono assunta i Beatles: rianimare e perpetuare "a sorpresa" i generi canzonettistici pop più scaduti e inerti: rivalutando epoche intere».

Innumerevoli le osservazioni su spettacoli teatrali e film, da quelli di maggior successo di pubblico (Come A piedi nudi nel parco di Neil Simon), fino alle produzioni più sperimentali e a volte irrimediabilmente scalinate.

È un'America che contiene tutto e il suo contrario, un'America Amore, ma a volte anche, e non senza una pungente ironia, un'"America Amara".

SOFISTICATO

In alto, la copertina di "America Amore", il nuovo libro di Alberto Arbasino (ritratto nella foto qui sopra) olycom